

Dramatis personae

Gli invidiati scoop televisivi del "riportino di Dio"

Su Telepace le interviste di Piero Schiavazzi ai grandi della Terra

Città del Vaticano. Il sor Piero Schiavazzi, "portavoce" del Papa da quella basilica dell'etere che è Telepace, emittente regina di tutte le cattoliche catodiche emittenti e di un giovane signore di anni 38. Ha la dita sottile, piene di mente nel gesto sicuro, il modo del ragionamento, ha la "esse" che ogni tanto scivola, ha però la voce televisiva, ha uno sguardo molto telecamerato, ha la fede in testa e un ciuffo di capelli incollati a coppolina che gli hanno portato in dote un appellativo crudele, "riportino di Dio", perché in verità Piero Schiavazzi, clone esatto di Bruno Vespa, è invidiato nella sua professione come nessun altro. Sotto il filo d'ombra della sua ricerca di ricerca, capovolgendo i rapporti pezzi da novanta nazionali e internazionali. All'ombra delle aluce della colomba, il logo dell'emittente, Schiavazzi fa scoop incredibili (ultimamente, con il premier italiano, ha riesumato il cognome di suo nonno Lech Walesa e Yitzak Rabin, Gianni Agnelli, Francesco Cossiga, Silvio Berlusconi e Alessandro Curzi. Adesso vorrebbe Giuliano Ferrara per sentirsi raccontare la Passione di Cristo. L'ha già fatto con i giornalisti affermatissimi di Guida). Vorrebbe "una grande puntata dell'Istruttoria dedicata alla Passione di Gesù". Andare a Telepace è uno status. Per una diretta, accanto a Schiavazzi, può mobilitarsi e si è mobilitato anche il signor Ustinov. Solo il Papa non c'è andato. Sono passati da Borgo Angelico 8, dall'ingresso degli studi, tutti gli ambasciatori del mondo. L'unico che non si commuove e il dottor ambasciatore dell'Iran. Unico che non gli dice "Buongiorno" sono Schiavazzi, ma ricordo che il suo paese non rispetta i diritti umani. Non si sono più visti. Yasser Arafat e per Schiavazzi come un amico. Hanno mangiato insieme faccia a faccia. Ben due volte. E ha fatto il bis. Il Papa, la tv, i media, "sono la pelle del mondo". Secondo Schiavazzi la Chiesa resiste "perché capace di rendita sulla fiducia del Papa". Il Papa è un "capo comandi". La tv oggi è "la principale tavola dei comandamenti", e Telepace "è la basilica dell'etere e solo lo zapping potrà intrudere il grege nell'ovile". Schiavazzi ragiona così. "Qualche ora prima preoccupazione dei costruttori quando si è parlato di un ricordo che ci fosse le piazze. Grandi slarghi dove c'era sempre un guitto che intrattenevano le folle avrebbe potuto poi fame entrare qualcuno in chiesa. Io sono il guittino della piazza". La tv oggi è "la principale tavola dei comandamenti", e Telepace "è la basilica dell'etere e solo lo zapping potrà intrudere il grege nell'ovile". Schiavazzi ragiona così. "Qualche ora prima preoccupazione dei costruttori quando si è parlato di un ricordo che ci fosse le piazze. Grandi slarghi dove c'era sempre un guitto che intrattenevano le folle avrebbe potuto poi fame entrare qualcuno in chiesa. Io sono il guittino della piazza".

Il Papa è la tv, i media, "sono la pelle del mondo". Secondo Schiavazzi la Chiesa resiste "perché capace di rendita sulla fiducia del Papa". Il Papa è un "capo comandi". La tv oggi è "la principale tavola dei comandamenti", e Telepace "è la basilica dell'etere e solo lo zapping potrà intrudere il grege nell'ovile". Schiavazzi ragiona così. "Qualche ora prima preoccupazione dei costruttori quando si è parlato di un ricordo che ci fosse le piazze. Grandi slarghi dove c'era sempre un guitto che intrattenevano le folle avrebbe potuto poi fame entrare qualcuno in chiesa. Io sono il guittino della piazza".

Schiavazzi è un cattolico avverso ai "pagani", agli edonisti, a quelli che mescolano il mistero del sacro e il sangue di Cristo, a chi camme e il sangue di Dioniso", un entusiasta che disprezza il denaro e il potere e prega l'Onnipotente leggendo le parole di un ateo ebreo come Bernard-Henri Lévy, perché "speranza" anche se non crede a Dio, "ma è lo stesso un cristiano". Sor Piero, come lo chiama la signora Graziella, è solo un parolone come lo possono essere tanti cattolici. Difficile strappargli un giudizio sul cardinale Martini o su Ratzinger. Dice: "Martini, uguali, identici", difficile chiedergli di scegliere tra Pio XII o Giovanni XXIII, ma in un episodio leggero e fascino Schiavazzi rivela quanto possa essere nei traffici della vita di Dio. A Telepace è un "recluso" di Godesia, quello delle tentazioni di Cristo. E Falba quando vede un masso di capre e dromedari avventarsi nella brina e brucare fili d'erba invisibile. E se la fede fosse nel rendere visibile l'invisibile.

Invitangelo Di Francesco

Signor direttore

"Forse ha ragione Lei, ma io non mi rassego alle piccole riforme". Francesco Cossiga

Signor direttore - Le parole del suo giornamento editoriale "Evviva le piccole riforme", mi hanno riempito di acuta tenerezza e insieme di profonda tristezza come quando un sin da bambino ho provato nei confronti del vecchio leone che pensa ormai come per lui non ci sia più spazio nella foresta.

Non posso nulla dire su quanto lei ha scritto e rispetto ad altre proposte che non ho accettato. Per quanto mi riguarda ho accettato di avere una disperata speranza che il nostro paese possa diventare quello che abbiamo sperato insieme in momenti difficili e con rischio per tutti un paese moderno e una società aperta, una democrazia del confronto e non un opaco regime della conoscenza e questo continuo a sperare in fondo, ne sono certo anche a suo nome e per suo conto, di fronte alla sua sconosciuta rassegnazione che porta ad accettare (ma per quanto ancora?) un accordo parlamentare che è in fondo un diseguale patto di inerte contenuto, un bipolarismo di facciata che marca verso la pratica di un mediocre compromesso e la speranza di una qualche privatizzazione magari a vantaggio di altri enti pubblici che ci faccia illudere di essere un paese a economia di mercato.

Può darsi che abbia ragione lei e che l'Italia, che non è stata paese della Riforma né a ben vedere della Controriforma, che non ha conosciuto rivoluzioni né reazioni, non possa sopportare che piccole riforme se le è rassegnato ha la mia affettuosa comprensione. Io, forse anche per paura di diventare un caso trascinato dalla mia innocente follia a sperare in un'Italia diversa.

Con affetto.

Francesco Cossiga

Bertinotti rivaluta Donat Cattin ma dimentica il suo anticomunismo

Qualche giorno fa a "rivalutare" e "risceprare" Carlo Donat Cattin è stato Fausto Bertinotti. "Quello sì che era un grande ministro del Lavoro". La battuta non faceva parte di un'approfondita ricostruzione storica, ma aveva l'obiettivo di intormentire l'attuale ministro del Lavoro Tiziano Treu, e di spingerlo ad assumere una posizione di sostegno ai sindacati dei metalmeccanici (obiettivo prontamente mancato). Un po' ingenuamente uno dei figli di Donat Cattin ha immediatamente ringraziato Bertinotti: "Grazie per aver riabilitato mio padre". Abbiamo forti dubbi che Donat Cattin debba essere "riabilitato" da chichessa. Donat Cattin è stato un irriducibile anticomunista e insieme un duro sindacalista in perenne conflitto con la Confindustria e con la Fiat. L'originalità di questa posizione faceva "impazzire" sia il Pci che gli industriali. Carlo Donat Cattin è stato uno dei uomini politici più attaccati dai comunisti e dai giornali quali la Stampa, il Corriere della Sera e Repubblica. Piuttosto a riabilitarlo meglio a rivalutare Donat Cattin è proprio chi lo ha creato, il Pci, e in particolare il movimento cattolico e nel sindacato. Come è noto

sono tra gli spezzoni politici sopravvissuti alla fine della Dc: il Pci, il Ccd, il Cdu. Nessuno di essi è una grande forza politica, ma si tratta pur sempre di tre partiti dotati, da un lato, di un certo peso parlamentare e di un certo radicamento sociale ed elettorale. Dal 94 al '96, questi spezzoni post-democristiani hanno puntato a sopravvivere attraverso alleanze subalterne con il Pds (il Ppi) o con Forza Italia (il Ccd e il Cdu).

Attualmente c'è una ripresa di iniziativa autonoma da parte di tutte le componenti post-democristiane. La ragione di fondo di questo revival sta nella crisi di entrambi i poli e nell'esigenza di un retrotro culturale e sociale di matrice cattolica. Per un verso l'egemonia di Pds sullo stato, sui mezzi di comunicazione di massa, sui corpi separati è molto contestata, e produce reazioni di rigetto nei cuori della società civile; per altro verso fra i moderati del Polo sono nati coloro che contestano l'arroganza di Fini il modo di far politica di Berlusconi. Ora, in questa ripresa dell'area cattolica, emergono proprio gli eredi di Carlo Donat Cattin, da Franco Marini, diventato segretario del Ppi, a Sergio D'Am-

ato, segretario della Cisl. Ancora una volta, come ai tempi di Donat Cattin, è la Cisl a svolgere un ruolo decisivo. Infatti la Cisl sta aggregando parti cospicue dell'associazione cattolica (vedi l'intesa 1987 sulle priorità di azione sociale) in cui si associano insieme Cisl, Acli, Cei, Agesci e comunità di recupero) e costituisce anche il retrotro sociale della segreteria Marini del Ppi. Fin dagli anni 50 la Cisl non solo ha organizzato i lavoratori cattolici e moderati, ma è stata anche l'organizzatore sindacale culturalmente più moderno: è stata la Cisl che ha lanciato la contrattazione aziendale con i premi di produzione, e successivamente, negli anni 70-80, ha elaborato la tematica sulla politica dei redditi, sullo scambio neo-corporativo, sull'inflazione programmata, (Pierri Carniti, Ezio Tarantelli). Oggi la Cisl di D'Amato ha proposto la tesi innovativa sul salario d'ingresso nel Sud. Carlo Donat Cattin, dagli anni 60 alla metà degli anni 80, ha impersonato l'anima laburista, anticomunista e anticonfindustrialista di questo pezzo di movimento cattolico e di Dc. La corrente di Donat Cattin si chiamava Forze nuove. Nella sinistra democristiana Forze

nuove era esattamente l'opposto della Base che aveva rapporti privilegiati con il Pci e con una parte del mondo industriale (De Benedetti). Si trattava di due culture politiche agli antipodi: l'obiettivo permanente di Donat Cattin è stato quello di dimostrare che gli interessi del mondo del lavoro a livello politico e di governo potevano essere tutelati indipendentemente dal Pci. Carlo Donat Cattin non era un uomo simpatico, ricercava più lo scontro che la mediazione, non aveva vita facile nella Dc dove era attaccato contemporaneamente dai dorotei e dai basisti (ma aveva un ottimo rapporto con Moro che mediava anche gli antipodi: l'obiettivo permanente di Donat Cattin era sempre "restituito colloquio" perché era un combattente di razza e perché rappresentava una vasta area sociale, quella dei lavoratori cattolici e di organizzazioni quali la Cisl e le Acli. Oggi nemmeno le camomille leghiste e giustizialiste hanno potuto distruggere il movimento operaio cattolico, che è tuttora in campo anche per merito della compatibilità politica di quella "vecchia querchia" che è stato Carlo Donat Cattin.

Fabrizio Cicchitto

SOLZENICYN E LA NASCITA DEL SAMIZDAT

Quando Arcipelago Gulag uscì in Occidente qualcuno disse che, visti dalla Russia, "noi sembriamo tutti inesorabilmente dei cretini"

La destituzione di Chrusčëv il 14 ottobre 1964, pose fine alla breve e felice stagione di moderata liberalizzazione delle lettere e delle arti che aveva permesso agli intellettuali sovietici di partecipare criticamente, sia pure entro gli stretti limiti consentiti dalla censura, alla vita pubblica del paese. La prova se ne ebbe ben presto, con un episodio al quale si può far risalire l'inizio del fenomeno del "dissenso". Nel settembre 1965, due letterati non molto noti, Andrej Sinjavskij e Julij Danilov, furono arrestati per avere pubblicato all'estero, sotto pseudonimi, scritti che criticavano la realtà sovietica. Ne era seguito un processo, che si era concluso con pesanti condanne per entrambi. La stampa ufficiale aveva dato voce a soli argomenti dell'accusa, ma amici e parenti degli imputati scrissero resoconti del processo, che cominciarono a circolare clandestinamente in mano a mano. Nacque così un nuovo strumento di lotta, il "samizdat", che consentiva di far circolare le informazioni a dispetto della censura. Opere e testi che non potevano essere liberamente pubblicati avevano trovato un rudimentale ma efficace canale di diffusione, capace di raggiungere una cerchia limitata, ma dotata di influenza ideale nel paese.

Negli stessi giorni dell'arresto di Sinjavskij e Daniel, la polizia aveva fatto irruzione nella casa di Solzenicyn e aveva sequestrato alcuni manoscritti. Il colosso successo riservato nel 1962 a "Una giornata di Ivan Denisovič", lo scrittore aveva ancora pubblicato qualche racconto breve, ma numerosi erano i suoi testi che giacevano sul tavolo dei censori in attesa di imprimatur. Era ormai chiaro che non se ne sarebbe più fatto nulla, e alcuni cominciarono a circolare in "samizdat". Il più importante era "Divisione cancro", un romanzo ambientato nel reparto oncologico di un ospedale sovietico nel periodo successivo alla morte di Stalin, dove l'incombente della morte rende essenziali e radicali gli interrogativi etici e i personaggi si rivolgono l'un l'altro. Il romanzo consentiva a Solzenicyn di mettere di nuovo in scena il mondo della "reclusione", visto come supremazia morale nella quale gli individui rivelano la loro più intima verità. Dopo ripetuti rifiuti delle autorità a consentire la pubblicazione, il dattiloscritto finì per varcare le frontiere dell'Urss e venne letto all'estero.

E' in questa mutata atmosfera degli anni

post-chruscioviani che Solzenicyn compie il suo primo apertivo gesto di sfida. Nel maggio 1967 invia una lettera al Congresso degli scrittori al quale non era stato invitato, in cui denuncia la censura "che grava illegalmente sulla letteratura sovietica impedendo agli scrittori di esprimere giudizi sulla vita morale dell'uomo e della società". La lettera non viene resa nota, ma circola in "samizdat". Solzenicyn diventa il simbolo della resistenza contro un sistema ostile e repressivo, la sua statura ne risulta subito elevata: è un uomo che non china la testa di fronte al potere. La rottura con le autorità sovietiche precipita. Nel 1969 Solzenicyn viene espulso dall'Unione degli scrittori "per comportamento antisociale". La sua successiva lettera di protesta viene pubblicata in Occidente e suscita un moto di solidarietà: sui Times trentuno scrittori di fama mondiale, tra cui Graham Greene, Arthur Miller e altri, dichiarano che "il trattamento riservato agli scrittori sovietici è diventato motivo di scandalo universale", mentre "Les Lettres Françaises" raccolgono le firme di autori notoriamente di sinistra come Louis Aragon e Jean-Paul Sartre. Il caso Solzenicyn assume così proporzioni impreviste, tanto più che allo scrittore viene assegnato, nel 1970, il Nobel. Non andrà a ritirarlo, poiché teme che in patria, se gli sovietici gli possono negare il rientro in autonomia, ma il testo del suo di-

scorso (sulla missione dell'artista in difesa della verità) verrà letto a Stoccolma e circola liberamente in Occidente. Il caso di Solzenicyn che nel frattempo si è stabilito a Mosca e ha divorziato dalla prima moglie) è così diventata una delle più energiche e autorevoli del dissenso sovietico. Anche la sua concezione politica si è rapidamente evoluta, ma sempre in un'ottica nella prossima punizione. L'iniziale denuncia dei crimini di Stalin si è ormai trasformata in lotta aperta contro il sistema socialista e la loro politica ideologica, menzionando più netto e si è fatto l'appello ai tradizionali valori religiosi del popolo russo. Nel 1972 ha inviato una lettera al nuovo patriarca ortodosso, invitandolo a mantenere autonoma la Chiesa dalle ingerenze dello Stato. Nel 1973 scrive "Le lettere degli esiliati dell'Unione Sovietica", il testo che contiene la più compiuta elaborazione del suo pensiero politico, destinata a suscitare e sconcerare e violente reazioni critiche all'interno del dissenso, poiché Solzenicyn vi esprime tutto il suo disprezzo per la concezione "occidentale" della libertà, e propone ai gerarchi del Cremlino una sorta di grande compromesso: rimediare l'ideologia marxista e orientarlo verso la libertà, ma senza rinunciare ai interessi nazionali russi; in cambio, si tengano pure il loro potere.

La lettera, ovviamente, non ebbe risposta. La prova di forza tra l'uomo e il regime era cominciata il 12 febbraio 1974 Solzenicyn venne arrestato e subito espulso dall'Urss: iniziava per lui un esilio destinato a durare venti anni.

Due mesi prima era uscito a Parigi (pubblicato da Einaudi) il suo libro "L'arcipelago dell'emigrazione russa". Il libro era pronto da tempo, ma l'autore esitava a renderlo pubblico per non compromettere le sue fonti di informazione. Un certo tradimento aveva però precipitato la decisione: un amico dello scrittore, che aveva dattiloscritto il testo, interrotto dalla polizia, aveva rivelato il nascondiglio del libro e, messo dal rimorso, si era suicidato.

Solzenicyn consisteva in questa opera come la missione della sua vita. "Dc" scriverà in seguito - portò meravigliosamente a compimento l'impresa". Si tratta di una minuziosa inchiesta, che è un documento di inestimabile valore. Documenta le ondate di repressione e interrotte precedenti interrotte dalla rivoluzione di Ottobre. Nel 1966, nel 1967, nel 1968, nel 1969 i famigerati anni Trenta, non solo Stalin: fin dall'indomani della presa del potere da parte dei bolscevichi, il comunismo aveva lasciato dietro di sé un mare di orrori: sterminii, deportazioni, decimazioni, e aveva inghiottito milioni di vite. L'autore raccoglie testimonianze, ricostruisce episodi, sottrae all'oblio una quantità gigantesca di eventi dolorosi. Lo stesso, anche di milioni di vittime innocenti, può restare un'idea astratta finché non sappiamo che avvenne esattamente in quel modo. E proprio "quel modo" mostruoso in cui avvenne, Solzenicyn riporta alla luce, e lo pone in relazione diretta con l'utopia sovietica. "Per fare del male, l'uomo deve prima sentirlo come bene".

Il libro ebbe sull'Occidente un impatto impressionante (non sull'Italia, dove gli intellettuali avevano sempre mostrato scarsa curiosità). Consentiva, al grande pubblico, di percepire l'enormità della tragedia sovietica e di aprire finalmente gli occhi sulla più grande menzogna del secolo. Visti dalla Russia Solzenicyn non sembrava un dissidente, del resto, scrive Andrej Glucksmann, il capofila dei "nouveaux philosophes" francesi, rivolgendosi ai suoi colleghi della sinistra intellettuale, sempre pronti a denunciare fasce di imperfezioni, di capitalismo, e a trovare eufemismi per gli orrori del comunismo. L'idea che il bilancio criminale comunista fosse commensurabile a quello nazista, fino allora respinta come una provocazione, appare legittimata da ciò che veniva rivelato. E l'ideologia comunista venne improvvisamente a trovarsi al centro di una questione morale, chiamata ovunque a discoparsi per i delitti commessi in suo nome. Certo, anche dopo la denuncia di Solzenicyn continuavano a esistere ed esistevano tutori persone pronte ad assicurare che il comunismo è solo un grande e generoso ideale che nulla ha a che fare con il Gulag; ma sono condannate ad apparire per ciò che sono: degli ingiurabili e frivoli snob.

Teatro

Mario Missiroli ricrea Machiavelli e De Chirico per il suo cabaret politico

LA MANDRAGOLA di Nicola Machiavelli, regia di Mario Missiroli (Teatro Quirino, Roma fino al 2 febbraio)

Lo scio Messer Nicia perseguire la moglie all'impulso con uno sconosciuto, su cui dirittura l'effetto venefico della pozione che la renderà fertile. Questi è in realtà Callisto che, grazie alla messinscena ideata dal parassita Ligurio, vuole sedurre Lucrezia. La madre Sostetra e il confessore Fra Timoteo, si lasciano commuovere per vincere scrupolo e vergogna. Dopo aver fatto "giustare che differenza è dalla giacitura mia a quella di Nicia", Callimaco dichiara il proprio amore e svela il raggirio a Lucrezia, la quale da vittima si trasforma in autrice della pozione che la purifica anticlericale e licenziosa della trama della "Mandrangolo" è stata tanto abilmente strumentalizzata da impedire, fino a un vicino passato, la comprensione da parte del pubblico. Per questo il cabaret politico è occasione di un'aggiornamento del 1983 (protagonista Sergio Toffano) famoso per le censure subite, esortava dalle colonne di "Rinascita" a "ringraziare" gli attori che, riportando in scena lo spettacolo, per lo meno consentono a tanti italiani di vivere ed essere ancora una volta un pensiero attento". Nella commedia, scriveva, "non vi è né sberle né superficialità lasciva, vi è classica espressione artistica di sincera passione d'amore", e conclude: "L'idea di un'opera che assomigli alla "Fedra" di Jean Racine (1677). All'interpretazione in chiave erotica di Togliatti, un altro recensitore d'eccezione come Carlo Pedersoli, si riferisce all'accostamento con l'ingenuità, travagliato e dissoluta, costituito dalle "Relazioni pericolose" di Pierre Choderlos de Laclos (1782). Né accrediti così autorevoli né, a maggior ragione, il grande scorcio dello spettacolo impedirono l'indirizzo di questa "Mandrangolo" paleocensuristica. Questa edizione di Mario Missiroli, presentata una prima volta a Torino nel 1984, è infatti una delle pochissime realizzate in seguito. Fortemente mutata, contestata civile e politica, questa edizione, che discosta dalla qualche suggerimento di una "via italiana al teatro politico". La commedia è così volata in un cabaret novecentesco (musiche dal repertorio di Benedetto Ghigliani), nel quale si ripresenta l'alleanza corrotta tra Chiesa, Affari e Sesso che percorre la storia nazionale. La scena dell'azione è una piazza, che Giulio Paolina ha ideato alla maniera metafisica di Giorgio De Chirico. Le costruzioni in prospettiva che la raffigurano vi appaiono perse in climate, "come pressa nel vento di un terremoto" che spazza ogni illusione di quiete (allestimento del Teatro di Sardegna, interpreti principali Paolo Bonacelli e Cesare Gelli).

OFFICINA DEL RACCONTO, a cura di Luca Doninelli (Centro Culturale di Milano, dal 18 febbraio al 15 aprile)

Durante quattro lezioni e seminari, un gruppo di scrittori presenteranno al pubblico il proprio lavoro. Il problema centrale della narrazione. Gli autori sono Raffaele La Capria, Antonio Tabucchi, Alain Finkielkraut, Raul Montanari, Giulio Mozzi, Aurelio Picca e Carolina Susani, oltre a Luca Doninelli che coordina il gruppo. Il tema è "La narrazione di questa edizione di "Contemporanea". Il rumore del tempo", è il rapporto fra realtà e invenzione. In occasione dell'iniziativa, il CMC presenta la mostra fotografica di Giovanni Doninelli e il ciclo di ritratti di scrittori. Oltre che a Milano, "Officina del Racconto" si svolge a Cremona e Pavia.

POESIA al 900, a cura di Giovanni Raboni (Teatro Studio, Milano, fino al 5 maggio)

Con l'edizione di quest'anno, la rassegna intende partecipare al progetto di una "umione europea" artistica e culturale, prima ancora che politica. Al pubblico verranno così presentati sette poeti di altrettanti paesi, rappresentanti di diverse tendenze della lirica contemporanea. Dopo lo svizzero Giorgio Orelli, che ha aperto gli incontri il 13 gennaio, sarà la volta di Peter Porter (Inghilterra), Robert Creeley (Stati Uniti), Eugenio Montale (Italia), Giovanni Giudice, Bernard Noël (Francia), Gunter Kurner (Germania) e Hans Carl Artmann (Austria). Ognuno di essi, presentato da Giovanni Raboni e da un esperto della cultura letteraria di quel paese, sceglierà una scelta delle proprie poesie con proiezione delle traduzioni.

PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Geniale procuratore Borrelli, letto del suo paragonare tra il mio processo e quello a Priebke. Treo, un'idea di un'opera che non importa. Lei dice che ambedue i processi avvengono dopo molto tempo. Però Priebke è giudicato così tardi perché, conosciuto da sempre come autore di quell'ordine, così è stato scovato. Che c'entra con noi? Inoltre, per difendere la nostra condanna, lei fa il conto dei giudici che si sono occupati di noi, per un totale di 47. Seguenti per un momento nel Regno della Quantità, osservo che, contando, almeno, la maggioranza dei giudici delle Sezioni unite della Cassazione (5 su 6), la maggioranza della Corte d'Appello (che si assolve 4 su 7), il Tribunale per sordità ipotisi, un paio di dissidenti in ognuna dei due tribunali, abbiamo almeno 19 di quei 47 giudici che lei non può anettere al suo attivo. Vedo infine che lei parla del "peso che un personaggio come Adriano Sofri ha esercitato su un determinato ambiente culturale di questo paese" per spiegare la protesta contro la nostra condanna. Una volta mi dissero di un suo giudizio privato sul mio conto: "Atenti, Sofri è un gran piagiato". Solzenicyn continuava a esistere ed esistevano tutori persone pronte ad assicurare che il comunismo è solo un grande e generoso ideale che nulla ha a che fare con il Gulag; ma sono condannate ad apparire per ciò che sono: degli ingiurabili e frivoli snob.

30 gennaio 1996 **IL FOGLIO** 30 gennaio 1997

UN ANNO UN LIBRO

domani in edicola

Come il FOGLIO ha sbiancato Tonino

"Le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra sarebbe in grado di sbiancarle così" (Marco 9,3)

Domani in edicola con Il Foglio a 5.000 lire